



Kakaji
Il piccolo
forgiatore di
spade

Xia Xia Lake

**Traduzione di
Cristina Massaccesi**

Questo breve racconto contiene una scena di sesso mancante in Kogitsune. È stato scritto per celebrare l'anniversario del blog australiano On Top Down Under ed è stato pubblicato originariamente il 22 ottobre 2020.

Kokaji

Non ero il benvenuto qui.

Lo sentivo nelle ossa e nel modo in cui gli uccelli avevano smesso di cinguettare al mio arrivo e il sole era scomparso dietro a nuvole grigie. Quella sensazione mi penetrava nelle ossa a ogni passo, come una coperta bagnata che diventava sempre più pesante. Era nella nebbia, che si alzava dal terreno come per bloccarmi la strada. Lo spiazzo era cambiato. I cedri secolari non c'erano più; dovevano essere bruciati dieci anni prima durante quel tremendo incendio sulla montagna. Erano stati sostituiti da pianticelle e alberi più giovani grossi quanto la mia gamba. Eppure, alcune cose erano rimaste come le ricordavo.

Trovai il posto in cui io e Kogitsune ci sedevamo spesso per pranzo, ritrovai il lago in cui eravamo soliti nuotare e poi in un campo di crisantemi, rintracciai l'altare mai finito dedicato al dio Inari, tutto coperto di muschio e annerito dal tempo.

La mia immaginazione in un posto così pieno di ricordi continuava a giocarmi degli scherzi. Il vento fra i rami mi faceva girare a destra e sinistra, a caccia di un suono che assomigliava alla sua risata. Le ombre mi facevano sussultare, nella speranza che fossero la sua. Ovunque guardassi, vedevo i segni di un amore non corrisposto e di un passato segnato dal rimpianto.

Le nazioni possono essere ridotte in polvere, ma le loro montagne e i loro fiumi resteranno sempre al loro posto.

L'altare era freddo sotto le mie dita. Accarezzai la pietra ripensando alla fatica che avevamo fatto insieme per trascinare quel masso lungo il fianco della montagna e in mezzo al fango. Mi strofinai gli occhi. Feci una piccola risata e poi un sospiro.

Lungo il corso degli anni, lui mi era apparso in sogni che prendevano forma intorno ai colori dell'estate. All'inizio, avevamo riso, giocato e nuotato nel lago. Poi, crescendo, aveva smesso di ridere e aveva iniziato a tenersi più distante da me, e a pronunciare parole che non riuscivo a sentire. In quelle notti mi svegliavo piangendo, con solo il buio e la luna a farmi compagnia e a essere testimoni della mia tristezza.

Mi gettai in ginocchio e chinai la testa. «Mi manchi,» mormorai, «vorrei poterti vedere di nuovo.» Anche se era uno yōkai. Anche se era un demone. Non avevo paura di lui, come invece era stato per mia madre. Mi aveva sottratto alle grinfie di un ayakashi. Avevamo condiviso le focacce che avevo preparato per pranzo. Era mio amico.

Chiusi gli occhi e pregai.

Quando li aprii di nuovo, mi ritrovai avvolto da una fitta nebbia. Riuscivo a malapena a vedere l'altare, malgrado si trovasse alla distanza di un braccio. C'erano delle forme che gli danzavano tutto intorno. Sentii un corvo gracchiare sopra di me.

Mi girai verso il cielo che si stava rabbuiando ed ebbi un sussulto. Uno stormo di corvi aveva quasi cancellato il sole. Li osservai affascinato per un attimo, ma poi notai i loro piccoli occhi rossi e cominciai a sudare freddo. Quegli uccelli erano dei *karasu*, corvi nati nell'aldilà. Mia madre mi aveva raccontato tante storie su di loro. Erano spie dei demoni e degli shinigami.

«Lo ami?» mi chiese una voce spettrale attraverso la nebbia.

Provai a girarmi, ma non ci riuscii. Mi sentivo paralizzato, come se fossi caduto in un lago gelato. Avrei voluto muovermi, ma i miei arti erano bloccati.

«Non fai che pregare per riaverlo. Cosa ti fa credere di meritarlo?»

Avrei voluto rispondere con tutta la mia forza, ma le parole mi restavano incastrate in gola. Mi concentrai a combattere l'oscurità, ma la paura aveva cominciato a divorarmi l'anima. Era forse opera di un demone, quello che stavo vedendo?

«E se dovessi farlo soffrire di nuovo?»

«Mai!» Urlai spaventando i *karasu* che mi gracchiarono contro pieni di avversione.

«Lo ami?»

«Sì,» mormorai. E poi più forte, con più coraggio: «Sì!»

Il tintinnio delle campanelle *suzu* mi risuonò nelle orecchie. I corvi volarono via e atterrarono intorno a me in un circolo. Delle lunghe dita con degli artigli si appoggiarono al mio scalpo e mi tirarono indietro la testa con violenza. «Se dovessi fargli di nuovo del male, ti distruggerò.» Non era stato più di un mormorio nel mio orecchio sinistro, ma la forza di quelle parole attraversò il mio corpo come un colpo di gong.

«Lo prometto!»

«Uova e promesse si rompono facilmente. Voglio che tu faccia un giuramento sull'altare di Inari.»

«Chi sei?» Domandai. «Inari sama?»

La presenza scoppiò a ridere. «No, umano, sono ciò che ti aspetta dopo la morte.»
Mi lasciò andare e ricaddi in avanti, chinato in segno di supplica di fronte al kitsune.

«Il tuo giuramento.»

Non esitai. «Giuro sull'altare del dio Inari che non farò mai più del male a Kogitsune.»
«Rompi il tuo giuramento e la tua anima sarà mia.» Qualcosa di affilato come un artiglio mi toccò la nuca.

Sibilai per il dolore. «Che stai facendo?» chiesi.

«Sto sigillando il nostro patto.» A ogni suo movimento, sentivo la pelle bruciarmi. «Hai sei settimane per completare quello che hai iniziato dieci anni fa. Il primo giorno della settimana settimana, incontrerai un inviato reale che ti chiederà di forgiare una spada speciale. Non potrai farlo senza l'aiuto divino di un forgiatore soprannaturale. Torna qui all'altare e chiedi un miracolo. Sarà allora che la tua richiesta verrà esaudita.»

La tua richiesta verrà esaudita. Quelle parole mi echeggiarono in testa. *Kogitsune.*

Con un grande sussulto, i corvi si alzarono in volo e il movimento delle loro ali sollevò polvere e foglie. Alzai le braccia per proteggermi gli occhi dai detriti. Di colpo, tutto era diventato silenzioso e riuscivo di nuovo a muovere il corpo.

«Grazie,» dissi senza fiato osservando la nebbia coprirmi completamente. Mi gettai a terra, privo di energia.

Mi svegliai all'alba. Mi ero addormentato rannicchiato intorno alla base dell'altare. Mi misi in piedi allontanandomi di un passo dalla scultura del kitsune e osservando con una smorfia le mie dita tremanti. Mi passai la mano fra i capelli e sospirai. Cos'era successo? Mi sentivo come se fossi stato preso a calci da un toro. Mi girava la testa e mi tremavano le gambe.

Mi appoggiai alla scultura per trovare un sostegno. Mi guardai intorno respirando profondamente. Non ricordavo di essere salito sulla montagna. Quel pensiero avrebbe dovuto spaventarmi, ma qualcosa nel mio cuore mi impediva di farlo. Sentii il bisogno irresistibile di completare l'altare.

Feci un inchino e una promessa al dio Inari: «Ritournerò domani.»

* * *

Speranza.

La sentivo muoversi nel mio petto come la fiamma di una candela mentre salivo lungo il declivio che conduceva al lago. Avevo bisogno di un miracolo. Un messo reale era

venuto da me con una richiesta particolare. Una spada per l'imperatore, annunciata dagli dèi in un sogno. Nel momento stesso in cui vidi i piani per la spada, capii che non avrei mai potuto finirla da solo, che avrebbe richiesto l'intervento di un dio e che non c'era nessuno con quel potere nella mia umile fucina.

Più mi avvicinavo all'altare di Inari, più il mio cuore batteva forte come un tamburo taiko.

Raggiunsi lo spiazzo. Il kitsune, con la chiave d'oro e con le code che si aprivano alle sue spalle come un ventaglio, dominava con orgoglio la valle. Il mio stomaco si strinse in una morsa quando notai che l'offerta che avevo lasciato il giorno prima era scomparsa.

Mi inginocchiai appoggiando la fronte al terreno.

«Mi è stato affidato un compito molto difficile e, sebbene mi rincresca chiederlo, ho bisogno di aiuto per completare un'opera tanto ardua. Dio Inari, posso chiedere un miracolo? Ti supplico.»

Il silenzio si prolungò. Il vento soffiava fra gli alberi e gli uccelli cantavano. I crisantemi della valle si crogiolavano al sole mentre gli insetti ronzavano intorno ai loro petali. La prima volta che ero ritornato qui per finire l'altare, la montagna mi aveva rifiutato. Era stata cupa e inospitale, ma con il passare dei giorni le cose erano migliorate. Gli uccelli avevano cominciato a cinguettare in mia presenza, il sole sembrava più caldo sul mio volto e i piccoli animali del bosco avevano preso ad avvicinarsi con interesse, anziché guardarmi con ostilità. Era un posto bellissimo. Avrei voluto vivere qui anziché al villaggio, ma sapevo bene che questa valle non era fatta per gli umani. Aveva un qualcosa di soprannaturale che, con la mia scarsa istruzione, riuscivo a descrivere a malapena.

«È passato molto tempo.»

Trattenni il respiro. Conoscevo quella voce.

«Ho sentito che devi forgiare una spada.»

Mi misi in pedi sentendomi tutto a un tratto ansioso. «È vero.»

Ti prego, non essere solo il frutto della mia immaginazione. Il mio respiro si era fatto superficiale. Avevo un nodo stretto e pungente in gola, come se avessi ingoiato degli aghi.

«Una volta qualcuno mi ha raccontato delle virtù della spada di tre metri posseduta dal primo imperatore della dinastia Han, che riusciva a sottomettere i suoi nemici in

qualsiasi direzione senza mai lasciare la capitale. È quello il genere di spada che devi forgiare?»

«Kogitsune,» mormorai. Avrei voluto girarmi per vederlo. Avrei voluto strisciargli ai piedi per chiedere il suo perdono.

«No. Non dire nulla. Noi non siamo più amici.»

Gli occhi mi si riempirono di lacrime. *Ti prego, non rifiutarmi. Perdonami per non aver mantenuto la mia promessa.*

«Mi hai gettato in balia dei corvi, indifeso davanti agli spiriti *tengu* che mi hanno divorato il cuore. Ma ho deciso di darti il mio aiuto perché l'altra notte ho imparato cosa vuol dire il perdono. Torna a casa. Consacra la fucina al dio Inari e io verrò ad aiutarti.»

Kogitsune scomparve senza lasciarmi il tempo di girarmi a guardarlo. Rimasi seduto lì a lungo, a fissare i fili d'erba sul terreno. Impiegai ore per tornare a casa. Camminavo come un uomo morto, incapace di vedere quello che mi si parava davanti.

Noi non siamo più amici.

Kogitsune non mi voleva. Era giusto quello che gli stavo chiedendo? Meritavo il suo aiuto?

Sentivo il collo bruciarmi, come se un artiglio continuasse a scorticarmi un simbolo sulla pelle.

* * *

Kogitsune mi svegliò presto la mattina seguente e mi chiese di mostrargli la fucina e come lavorare il metallo.

Lavorammo in silenzio. Provai a parlargli, ma si rifiutò di conversare con me, guardandomi male ogni volta che aprivo bocca.

Era una vera tortura vedere il ragazzino allegro e amichevole che avevo conosciuto un tempo trasformato in quel giovane uomo scostante e compunto. Ed era tutta colpa mia.

«Quando è morta tua madre?» mi chiese all'improvviso.

Guardai fuori dalla finestra. Da lì si vedeva la cima della montagna. «Il giorno prima del mio ritorno all'altare di Inari.»

«Condoglianze,» disse.

«Grazie.»

«Perché sei tornato all'altare? Perché hai finito il kitsune?»

«Ho sempre desiderato finire l'altare. Avevo promesso a mia madre che sarei rimasto lontano da te...»

«Lo so!» Ringhiò, con i suoi occhi d'oro che brillavano di furia.

«... solo finché lei fosse stata in vita. Dopo la sua morte, non c'era nulla che mi legasse ancora a quella promessa.»

Spalancò gli occhi e si morse il labbro inferiore. Mi diede le spalle e si strinse le braccia intorno al corpo. Aveva cominciato a tremare. Capii che, proprio come me, stava soffrendo e quel pensiero mi faceva morire.

«Kogitsune,» mormorai facendo un passo verso di lui. «Non è passato un solo giorno in cui non ti abbia pensato. Neanche uno. Ho passato gli ultimi dieci anni a sognare di noi due che nuotavamo nudi nel lago. Ho passato tutto il mio tempo libero a disegnarti. Ti prego, non allontanarmi proprio adesso che finalmente posso parlarti. Adesso che posso guardarti in faccia e vedere i tuoi meravigliosi occhi d'oro. Ti prego.»

Avrei voluto stringerlo, baciarlo e sussurrargli quanto lo amassi e quanto mi fosse mancato.

«Ti prego.» Lo abbracciai avvolgendogli le braccia intorno al torace, la mia fronte appoggiata contro la sua nuca.

Kogitsune si girò fra le mie braccia mormorando il mio nome. Lo baciai, incapace di restare ancora lontano da lui. Ricambiò il mio bacio e la mia mente vacillò davanti alla consapevolezza che anche lui mi desiderava.

La fucina non era il posto adatto. Presi Kogitsune fra le braccia e lo portai nella stanza in cui dormivo. Lo strinsi a me, tutto ossa e muscoli, pelle liscia come seta e pura magia. Continuummo a baciarcì come per recuperare il tempo perduto.

Con gentilezza, lo adagiai sul materasso. Kogitsune si sollevò sulle braccia lasciandosi scivolare il kimono lungo le spalle e gli feci scorrere le dita lungo la schiena cercando di imprimere nella mia mente i dossi e le valli del suo corpo.

«Così bello. Sempre così bello,» dissi osservandolo con reverenza.

Ero un innocente in questo tipo di gioco. Era la prima volta che baciavo qualcuno. Pensai che la mia anima sarebbe volata via dal corpo quando Kogitsune aprì le braccia per accogliermi. Frementi, le nostre bocche si incontrarono, labbra che assaporavano labbra e lingue che si cercavano.

Kogitsune mi aprì il kimono e appoggiò le mani sul mio petto. Avevo cominciato a tremare, ipnotizzato dal bagliore dei suoi occhi d'oro. Con una mano, seguì la traccia di peli al di sotto del mio ombelico, mentre con l'altra continuava a esplorare il mio

corpo, a stringermi i muscoli e a farmi venire la pelle d'oca. Mi baciò il collo, prima con tocchi gentili e poi con labbra bagnate e voraci.

Sentii il desiderio crescermi dentro come uno tsunami. Avevo così tanta fame di lui da riuscire a malapena a trattenermi.

«Sei molto bravo,» sibilai quando la sua mano prese ad accarezzarmi il membro. «Lo hai mai fatto prima?» Era una domanda da sciocchi. Non volevo sapere se lo aveva già fatto con qualcun altro.

Kogitsune fece una smorfia e si fermò un attimo per riflettere sulla mia domanda. «Io... non lo so. Voglio dire che so di non essere mai stato con nessun altro prima. Eppure, questo...» disse toccandomi un capezzolo con un sorriso malizioso sul volto, «non mi sembra sconosciuto.»

Spostò la stoffa che mi copriva l'inguine esponendo la mia nudità. Con una semplicità sovrumana, mi girò sulla schiena, scambiando i nostri posti. Gemetti quando mi sfiorò con la lingua la punta del membro.

«Fermati! Aspetta!» Urlai nel momento in cui Kogitsune avvolse la bocca intorno al mio sesso.

«Che c'è?» mi chiese sorpreso.

Arrossii, il mio torace si alzava e si abbassava come se avessi appena corso per dieci *ri*. Le parole mi uscirono di bocca esitanti. «Se farai una cosa del genere, non resisterò a lungo.» Sentivo le orecchie bruciarmi per l'imbarazzo.

La punta affilata dei suoi canini sembrò luccicare quando mi sorrise. «Non pensarci.» Poi tornò a quello che stava facendo. Fu una sensazione talmente improvvisa che non riuscii a resistere per più di qualche secondo. Il mio seme gli finì in bocca in lunghi getti bianchi mentre io mi contorcevo e tremavo con le mani strette fra i suoi capelli e il mio piacere che risuonava troppo forte nella stanza.

Ricaddi sulla schiena, confuso e felice, incapace di stabilire se fosse realtà o soltanto un sogno. Nel giro di pochi minuti, era stato capace di farmi cadere a pezzi.

Kogitsune abbassò lo sguardo su di me con un gemito. Era il suono più animalesco e primario che gli avessi mai sentito fare. Socchiuse le palpebre.

I suoi occhi incontrarono i miei, alla ricerca di un permesso. Annuii con un sussulto. Si coprì la mano destra con il mio seme e con l'altra mi allargò le natiche. Con labbra tremanti, coprì prima il mio ingresso e poi il suo membro. Quando mi penetrò con un dito, quella sensazione bruciante mi riportò alla realtà facendomi gemere. Kogitsune si fermò per osservare le mie reazioni.

I lunghi capelli gli si allargavano intorno alla testa come un'aureola fiammeggiante. Mi accarezzò il petto sfiorandomi i capezzoli, e per un attimo scordai cosa stesse facendo. «Sono pronto,» lo incoraggiai, «ti voglio.» Avrei voluto che quella notte non finisse mai. Sembrava così potente sopra di me mentre mi possedeva. Il mio corpo era più grande del suo, ma in sua presenza, mi sentivo fragile quanto un ramoscello. I suoi occhi d'oro erano pieni di lussuria. Per me, un misero essere umano. Pur lavorando per tutta la mia vita, non sarei mai stato alla sua altezza.

Kogitsune spinse la punta del suo membro contro di me. Chiuse gli occhi incontrando un po' di resistenza, ma io continuai a esortarlo, ad aprirmi in modo da poterlo accogliere. Si mosse lentamente. Non ci volle molto perché il dolore che provavo fosse superato dal bisogno. Ne eravamo entrambi sopraffatti, uniti indistricabilmente dalla passione che ci bruciava in petto.

Allargai le gambe spingendo i talloni contro il futon per incontrare le sue spinte. Ogni volta che si ritraeva per poi spingersi più in profondità, sospiravamo all'unisono.

«Baciarmi,» lo supplicai e Kogitsune si appoggiò sulle mani e coprì la mia bocca con la sua continuando a muovere i fianchi e a farmi gemere. Lo strinsi a me nascondendo il volto nella curva del suo collo e graffiandogli la pelle perfetta con i denti.

«Mi piace,» sibilò, «fallo di nuovo.»

Leccai e morsi la sua pelle, come lui aveva fatto con la mia. Quei gesti lo facevano impazzire e l'animale che aveva dentro di sé aveva cominciato a prendere il sopravvento. Facemmo l'amore in modo sempre più selvaggio, con Kogitsune che si muoveva sopra di me con forza animalesca tenendomi sospeso fra piacere e dolore. Mi piaceva così tanto che sentii il mio membro irrigidirsi di nuovo. Lo strinsi in una mano, ma Kogitsune fece un verso afferrandomi il polso e tenendolo fermo sul materasso. Con quel movimento, gli avevo sfiorato i muscoli dello stomaco.

Mi parve che mi stesse rivendicando tutto per sé.

«Sto per...» mormorai.

«Sì,» mi ruggì in un orecchio, «anche io.»

Continuammo a spingerci a vicenda fino all'orlo del precipizio. In quel momento, mi fissò negli occhi, ed era così pieno di fiducia, amore e calore che non riuscii più a resistere e mi abbandonai a un orgasmo che mi scosse fin nel profondo dell'anima. La mia vista si fece confusa e sentii Kogitsune irrigidirsi prima di riempirmi con il calore del suo seme. Con attenzione, mi appoggiò la testa sul petto abbandonandosi a un ultimo tremito.

Rimanemmo seduti in quella posizione, ancora uniti, i nostri arti intrecciati, i nostri respiri l'unico suono nella stanza. L'indomani saremmo stati coperti di lividi. Quel pensiero mi fece sorridere.

«Ti amo,» gli dissi, «giuro che farò ogni cosa in mio potere per essere degno di te. Passerò il resto della mia vita a chiedere perdono per averti ferito.»

Strinse le dita intorno alla mia mano. «Faresti meglio a farlo.» Poi, baciandomi con dolcezza, aggiunse: «Ti amo anche io.»

* * *

Due dèi li osservavano al di là del velo che separa i due mondi, uno era il dio delle Tempeste e aveva occhi d'oro, l'altro il dio della Morte dallo sguardo vermiglio. Uno aveva pelle di giada, l'altro scura come il carbone.

«Sei soddisfatto?» Chiese il dio dagli occhi d'oro stringendo con la mano la spalla dell'altro.

«Meritava di trovare la felicità,» rispose lo shinigami. Fra i suoi artigli apparvero due braccialetti matrimoniali, impolverati e vecchi di tre secoli. Erano circondati da una nebbia grigiasta. «Li distruggerò.»

Il dio delle Tempeste fece una smorfia. «Li hai presi dalla tomba,» disse sorpreso, «contengono i suoi ricordi?»

Lo shinigami annuì. «Non serve a nulla indugiare sulle vite passate, quando c'è un futuro migliore che lo attende.» Appoggiò la mano su quella che gli stringeva la spalla. Si guardarono negli occhi comunicando senza avere bisogno di parole, le loro dita intrecciate. La nebbia divenne più scura e trasformò i due braccialetti in polvere nera. I loro frammenti si dispersero come fuliggine, trasformando in nulla una vita di ricordi.

Xia Xia Lake, Ottobre 2020